



Ospitalità eucaristica

Il termine «ospite» indica sia colui che offre l'ospitalità sia colui che la riceve poiché entrambi i soggetti, sebbene con ruoli differenti, sono accomunati da un valore superiore: l'accoglienza. Allora «ospitalità eucaristica» è un modo per dire che siamo tutti ospiti dell'unico Signore che ci raduna e ci accoglie con tutte le nostre differenze. La Cena è del Signore, non delle Chiese.

Gent.mi Margherita e Pietro,

Bologna, 21 dicembre 2018

volevo ringraziarvi per i numeri di Ospitalità eucaristica che ho ricevuto. Mi servo con molta parsimonia della posta elettronica e spesso non leggo le cose che arrivano a fiumi. Questo, solo per dirvi che, anche con il vostro primo inoltro, sono stata lì lì per passare oltre senza leggere; poi invece ho letto volentieri, e ho fraternamente "invidiato" chi ha ancora questa bella carica spirituale di tentare di aprire sentieri nuovi, senza rimanere troppo succube delle prassi vigenti. Invidia sincera, anche ammirazione per quelle realtà dove si muovono passi in questa direzione di "ospitalità" a partire da un contesto di conoscenza, legami umani e di fede, di gente reale in una situazione reale. Ciò detto, senza dilungarmi, confesso anche che finora, quando mi sono trovata al culto di Santa Cena - e mi è successo abbastanza spesso - non ho sentito come una autoesclusione dall'abbraccio comunitario il mio astenermi dal consumare il pane e il vino, e non mi è sembrato, per fortuna, che neanche i fratelli della chiesa luterana o evangelico-metodista ci facessero gran caso, tanto meno come segno di mancata condivisione. La mia astensione deriva, semplicemente, dalla volontà di non mettere il mio desiderio e il mio soggettivo giudizio davanti a quello che è il "passo" della chiesa cui appartengo; di non rischiare di scambiare per gesto profetico quella che (parlo per me) potrebbe anche solo essere una velleità di accelerare i tempi.

Mi scatta sempre la domanda: posto che senza dubbio la Tradizione è stata anche ragione e alibi di tante sclerotizzazioni della Chiesa cattolica, con quale motivazione i singoli decidono quali sono i rami secchi da tagliare, i gesti giusti da fare? Non approfondisco il punto, ma lo ritengo dirimente. Sono aperti tanti campi nei quali i credenti possono correre insieme, pregare insieme, dare testimonianza insieme. Concentrarsi sull'eucarestia è certo avere capito che quella celebrazione è centrale per la comunità cristiana, anche come scandalo della imperfetta unità, eppure non è tutto: non possiamo far finta che tanti secoli di tavole separate, che tante visioni teologiche diverse che si sono sedimentate, siano inezie che basta poco a cancellare. Solo per puntualizzare la mia posizione personale, ma con grande rispetto per chi si sente in grado di fare altre scelte. Cordialmente,

Alessandra Deoriti



‘Parlo a voi come a persone intelligenti’ (1 Cor 10, 15)

Ho letto con grande piacere e attenzione questa bella riflessione. Con piacere, perché la nostra lettrice esprime parole di apprezzamento e di stima che, lo confesso, sono sempre gratificanti. E soprattutto con attenzione, perché mette a fuoco il problema fondamentale comune a tutti coloro che per vari motivi sentono sulla propria pelle l'esigenza di condividere la mensa eucaristica con fratelli di altre confessioni cristiane e cioè il rapporto tra la coscienza personale e l'obbedienza alla propria Chiesa di appartenenza.

Provengo, come tanti, dalle fila dell'*associazionismo cattolico*; frequentando da adolescente la mia parrocchia mi sono inserito nella Gioventù Francescana e raggiunta l'età adulta ho emesso la mia professione perpetua nell'Ordine Francescano Secolare di Avellino. Una vita cristiana vissuta in maniera serena, senza strappi, in un microambiente nel quale venivano sviluppati e stimolati soprattutto l'aspetto fraterno, *ad intra*, e caritativo, *ad extra*; grandi numeri e molte attività ma poco spazio per un approccio critico alla realtà ecclesiale, sulla base di una malintesa "obbedienza totale e assoluta" alla Chiesa e al pontefice. Alla soglia dei quarant'anni mi hanno aperto gli occhi *un libro e un nuovo amico*. Il libro è il testamento spirituale dell'abbè Pierre, uscito in Italia col titolo *Mio Dio... perché?* (Garzanti, 2006); quelle pagine mi hanno insegnato la necessità di mettere sempre in discussione le nostre convinzioni anche quando ci costa molta fatica. Il nuovo amico mi ha introdotto in una realtà ecclesiale molto diversa dalla mia e da quelle a cui ero abituato: una *piccola comunità interconfessionale* che si riuniva nelle case, che costruiva di settimana in settimana la preghiera comune e che viveva una dimensione ecumenica in maniera spontanea perché innestata su profondi rapporti di amicizia. Ringrazio Dio per entrambi. La mia scelta, quindi, nasce all'interno di questa comunità mista cattolico-metodista che a un certo punto del suo percorso ha

sentito che non era più possibile condividere un'intera esperienza di vita senza condividere anche la mensa eucaristica. Pertanto, è stata una *scelta individuale ma anche inserita in un percorso comunitario* fatto di studio e di preghiera.

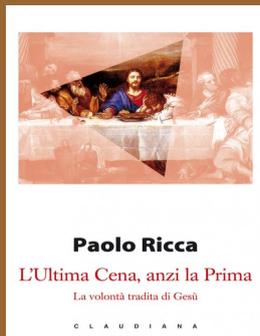
Comprendo bene le perplessità della lettrice quando sostiene che «non possiamo far finta che tanti secoli di tavole separate, tante visioni teologiche diverse che si sono sedimentate siano inezie che basta poco a cancellare»; e del resto, anche la nostra scelta non è stata certo compiuta a cuor leggero. Tuttavia, è anche vero che *la Parola in cui crediamo è Parola vivente*, a ogni generazione cristiana spetta il compito di reinterpretarla, e se in passato sono stati commessi errori che si sono sedimentati per vari motivi (visioni teologiche, certo, alle quali però non erano estranee motivazioni di carattere politico ed economico) non è affatto detto che non si debba e non si possa cambiare, il solo pensarlo significa chiudersi alla novità dello Spirito; la nostra lettrice parla di Tradizione, ma tradizione - anche etimologicamente - è appunto un concetto dinamico, non statico. E il compito di reinterpretare la Parola e la Tradizione non spetta solo al clero ma a tutti i fedeli ai quali la Chiesa riconosce quel *sensus fidei* definito come «l'istinto per la verità del Vangelo, che permette loro di riconoscere la dottrina e la prassi cristiane autentiche e di aderirvi»; non solo prassi, quindi, anche dottrina (*Il 'sensus fidei' nella vita della Chiesa*, Commissione teologica internazionale, 2014). Concordo, inoltre, con la nostra lettrice circa il fatto che «sono aperti tanti campi nei quali i credenti possono correre insieme, pregare insieme, dare testimonianza insieme», tuttavia ciò non deve diventare un alibi per non affrontare i motivi dottrinali che ci hanno diviso; solo così, solo avendo il coraggio di ripercorrere una storia dolorosa fatta di reciproche incomprensioni, si potrà ottenere una vera e piena riconciliazione.



Non nascondo che questo mio nuovo percorso di fede mi porta, talvolta, a entrare in conflitto con le posizioni ufficiali della Chiesa cattolica. Tuttavia sono convinto che una fede adulta richiede inevitabilmente di compiere delle scelte, di schierarsi, in qualche modo; Paolo si rivolge ai corinti come a “persone intelligenti” invitandoli a *valutare e a giudicare* il suo stesso insegnamento, per quanto autorevole. Non si può sempre far finta di niente, come se toccasse sempre ad altri decidere. Come l'esperienza vissuta dagli apostoli si è sviluppata tra un tu e un voi (tra un «vieni e seguimi» e un «andate e annunziate»), così la nostra esperienza si

sviluppa in una dimensione sia individuale sia collettiva, si gioca sul filo di un sottile e mutevole equilibrio tra la fedeltà alla nostra coscienza personale e l'appartenenza alla Chiesa che ci ha generato alla fede. Un *equilibrio difficile* in cui oscilliamo tra entusiastici slanci e amari ripensamenti, tra coraggiosi proclami e vigliacchi silenzi; un equilibrio precario in cui l'errore è sempre dietro l'angolo. Credo però che saremo giudicati non tanto sulle nostre scelte ma sulla sincerità con cui le avremo compiute.

Pietro



Un libro pubblicato da Claudiana nel 2013 e scritto da Paolo Ricca, pastore e teologo valdese, che presenta, a partire dalle fonti bibliche, le diverse interpretazioni che, in 2000 anni, sono state proposte per spiegare che cosa accade quando ripetiamo, sul pane e sul vino, le parole dette da Gesù nell'Ultima Cena. E che si conclude con una domanda: perché, se neppure Lui ci ha spiegato ciò che accade davvero, allora pensiamo di doverlo spiegare noi, dividendoci per le nostre interpretazioni diverse e facendo di un atto massimamente inclusivo (Gesù offrì la Cena anche a Giuda!) l'occasione di una divisione? Un discorso “difficile” ma fatto in modo piano, facile e comprensibile, e nel contempo senza scorciatoie o superficialità. Un discorso comprensibile a chiunque, pur facendo altri mestieri, sia interessato al te-

**... Allora, che fare?
Rimettersi alle indicazioni della propria chiesa,
oppure alla propria coscienza?**

Cara Alessandra,

Ormai, da almeno 10 anni non faccio più parte della chiesa cattolica, e poiché la chiesa valdese pratica la Cena aperta, cioè ammette alla Cena chiunque intende parteciparvi, né chiede ai suoi membri di non partecipare ai culti di altre chiese, la pratica dell'Ospitalità Eucaristica non comporta per me alcun dubbio o conflitto; tuttavia, anche se in circostanze diverse, *la questione di una scelta fra gli orientamenti della propria coscienza e le indicazioni della propria chiesa mi si è posta in passato più volte*, decidendo secondo il caso in un senso o nell'altro. E questo fino a quando è accaduto qualcosa che, pur essendo molto lontano dalla mia vita personale, mi ha profondamente toccato: la chiesa cattolica aveva rifiutato i funerali religiosi a Welby. Una decisione che mi aveva profondamente colpito, tanto da domandarmi se la mia reazione non fosse determinata da una sorta di deformazione professionale; avevo infatti lavorato in sanità per più di 30 anni, e con gruppi di medici, allora miei allievi della scuola di specializzazione, sui tanti problemi a cui dovevano far fronte in reparto, ascoltando anche le loro esperienze, ed i pensieri e le emozioni delle persone coinvolte. Per considerare con maggiore oggettività la situazione, decisi di tornare al ruolo di 'allieva', frequentando presso il seminario cattolico torinese il master di bioetica della facoltà di teologia. Costatai così di non poter condividere le motivazioni teologiche sottostanti la scelta riferita al caso Welby, e di trovare inconsistenti i presupposti scientifici su cui si fondevano, ma - coerentemente con l'ortodossia cattolica sul ruolo del magistero - di doverle ugualmente accettare. *Altre volte, in passato, avevo fatto scelte diverse da quelle 'ufficiali'* della mia chiesa assumendone la responsabilità, ma in quel caso non si trattava di qualcosa che avevo la possibilità di fare o di non fare, e non volevo che la mia accettazione passiva si tramutasse, di fatto, in collusione. Ne conclusi che la chiesa cattolica non poteva più essere la 'mia' chiesa, e mi orientai verso una chiesa cristiana che mi proponesse un 'dover essere' secondo me più vicino al Vangelo.

Non cercavo, cioè, 'persone' migliori, in quanto non credo affatto che i migliori o i peggiori si accalchino tutti sotto questa o quella bandiera, e neppure un'organizzazione migliore, perché in ciascuna ci sono dei 'pro' e dei 'contro' più o meno evidenti; inoltre ho sempre avuto un'istintiva allergia per persone o gruppi che si ritengono 'migliori' di altri. Cercavo però una chiesa che, interpretando la Parola in un modo secondo me più 'evangelico', mi indicasse un orizzonte per me più credibile; **un 'orizzonte' verso cui camminare, e non una 'realtà' già presente, che solo la venuta del Regno ci potrà portare.**

Nonostante si trattasse di una scelta per me ormai chiara, è stata comunque una scelta non poco sofferta, perché nella chiesa cattolica ho vissuto esperienze belle e positive, vi ho trovato amicizie ed affetti importanti, e persone che hanno saputo colmare, con la loro presenza, il vuoto lasciato dalla perdita dei miei genitori quando ero ancora una bambina; persone con le quali fortunatamente il rapporto non solo non si è incrinato, ma si è fatto anche più profondo, perché arricchito dal desiderio di un maggiore confronto.



Non avendo perciò nessun motivo di risentimento personale che favorisse l'elaborazione della separazione dalla chiesa che era sempre stata la mia e della mia famiglia, ho avuto modo di comprendere quanti fattori concorrono a costruire la propria identità religiosa ed il proprio legame con la propria chiesa. Legami intrecciati con ricordi di infanzia, con visi di persone care e con gesti il cui significato si è forse dimenticato, ma che sono divenuti abituali nel tempo; cose diverse, che se nulla hanno a che vedere con la propria fede, le sono comunque indissolubilmente legate, fino a fondersi con essa e diventando, quasi, la stessa cosa.

Partecipando all'O.E. si sperimenta, invece, l'effetto contrario, in quanto la mancanza di familiarità con aspetti liturgici diversi da quelli della propria chiesa pone al centro la costante comune, facendo risaltare così l'essenziale: le parole pronunciate da Gesù nell'ultima cena, la consumazione comune del pane e del vino, e la sua presenza fra noi.

Del gruppo ecumenico 'Spezzare il pane' fanno parte, comunque, anche alcuni monasteri e parrocchie; laici e religiosi che, nonostante i divieti della chiesa cattolica, hanno deciso di rompere le file e di andare avanti, spinti da una propria esigenza spirituale ma sollecitando di fatto anche la ripresa di un processo unitario che da tempo ristagna; del resto, il Concilio Vaticano II ha sancito, anche per i cattolici, il primato della propria coscienza.

Ma tu ti chiedi come fare a sapere se, nel caso dell'O.E., è l'impazienza che spinge a camminare più svelti, oppure se affrettare il passo sia davvero una cosa opportuna.

Ovviamente, ponendo il quesito nel contesto di questa NL la risposta è scontata, ma al di là del tema specifico, penso che ogni volta che rinunciamo alla possibilità di scegliere che cosa fare si respinge, insieme al rischio di poter sbagliare, anche la possibilità di mettersi in gioco per ciò in cui si crede, e che può avvenire anche in modi molto diversi.

Qualche giorno fa un prete cattolico, ex parroco e da poco vescovo, mi raccontò di essere stato anche lui molto colpito dal rifiuto dei funerali religiosi a Welby: 'Quando lo seppi, non me la sentivo proprio di andare a dir Messa ... così! Allora riunii i miei ragazzi, e mi scusai con loro per la mia Chiesa ...', e poi: 'è difficile cambiare le cose ... e se si pensa a quante ce ne sono da cambiare, allora sì che viene la voglia di scapparsene via!'

Ascoltandolo, sentivo tutta la fatica di chi, mettendosi in gioco, accetta posizioni anche scomode, ed agisce magari dispiacendo a qualcuno e mettendo in conto anche il rischio di poter sbagliare qualcosa.

Il discrimine, a mio avviso, sta nella propensione ad accettare le cose così come sono, oppure a voler contribuire al loro miglioramento, e questo dipende solo in parte dagli ordinamenti delle nostre chiese e dalle posizioni che eventualmente noi ricopriamo, ma dipende soprattutto dalle scelte personali di ciascuno di noi. Ciao,

Margherita

Pinerolo, 9 gennaio 2019

Carissimi fratelli e sorelle di Ospitalità Eucaristica,

grazie del vostro bollettino e grazie delle riflessioni del teologo Giovanni Cereti.

Nel pieno rispetto dei tanti cammini diversi, posso esporvi umilmente il mio parere che non credo teologicamente immotivato?

1) È tempo, a mio avviso, di una trasgressione chiara che, anche su questo terreno, maturai con la mia e altre comunità. In sostanza scrivevo nel 1978: "Ci sono momenti e questioni sulle quali bisogna imparare a non chiedere permesso".

2) Non basta scambiarsi i pulpiti alcune volte l'anno tra chiesa cattolica e chiesa protestante. È un comportamento apprezzabile di accoglienza fraterna e reciproca, ma oggi rischia di ridursi ad una "cortesía ecumenica" o poco più.

3) Il rischio di quella che definisco cortesía ecumenica, consiste nel fatto che si tratti di un buon vicinato, di reciproco rispetto delle diversità, ma lo spirito ecumenico lascia intatta, per esempio, la teologia eucaristica cattolica che esige la presidenza del sacerdote validamente ordinato. Non metto in questione la positività di queste buone e sincere relazioni. Ci mancherebbe

4) Piuttosto sostengo che la cena del Signore non può più, alla luce di una nuova coscienza teologica ed ecumenica, far dipendere la sua validità e legittimità dalla questione della presidenza. A me sembra che, anche su questo punto, sia necessario e urgente esercitare con discernimento e con coraggio il dono della libertà dei figli e delle figlie di Dio prendendoci la responsabilità di celebrare insieme la cena del Signore, con e oltre le nostre differenze: un seme per il futuro e non solo un sogno

Buon lavoro a tutti voi del gruppo Ospitalità Eucaristica con stima ed affetto,

don Franco Barbero



Per comunicazioni e informazioni:

Gruppo di Torino

Margherita Ricciuti, Chiesa valdese. Tel. 347.8366.470. Mail: margherita.ricciuti@gmail.com

Gruppo di Avellino/Salerno

Pietro Urciuoli, Chiesa cattolica. Tel. 338.3754.433. Mail: pietro.urciuoli@gmail.com